

Giustizia e Libertà

Distribuzione telematica

Periodico politico indipendente

Copia gratuita

Azionismo Ieri ed oggi

di Alessandro Menchinelli

(a pagina 2, 3)

Alessandro Galante Garrone: un "giellista" esemplare

di Antonia Stanganelli

(a pagina 1, 2, 3)

SCRITTI di Alessandro Galante Garrone

«Per una società laica e plurale»

da La Stampa, 19.12.1998

(a pagina 4)

Appello degli intellettuali democratici

(a pagina 4)

Brani scelti dal saggio da tutti considerato il suo "Testamento Spirituale"

a cura di MF

(a pagina 5 - 16)

5+5», ovvero il «Manifesto Laico»

(a pagina 7, 8, 9)

«Il mite giacobino non si arrende»

(a pagina 12)

IL NOSTRO CORDOGLIO PER LA MORTE DI UN GIELLESTA

Oggi noi tutti di **GL** siamo più orfani.
Abbiamo perso un padre.

Alessandro Galante Garrone è stato per molti cittadini italiani il più convinto difensore dei principi costituzionali e dei fondamenti dello Stato di diritto: li ha difesi dalle "picconate" di Cossiga; è stato energico sostenitore del ruolo del Parlamento e dell'operato della Magistratura attaccato dalla violenza verbale della destra.

Noi di GL portiamo dentro di noi la consapevolezza che non può esistere politica senza etica e porteremo dentro di noi il messaggio che Alessandro Galante Garrone ci ha consegnato, un messaggio che ha la solennità di un dovere:

«il dovere di ricordare per agire.»

«...amareggiato, deluso, stanco e sfiduciato per l'afflosciarsi del centrosinistra e l'incredibile ritorno di fiamma di Berlusconi.

Una prospettiva che mi spaventa: per le possibili, ulteriori manomissioni della Costituzione e, temo, del codice penale; per le ulteriori lesioni alla laicità dello Stato e alla sua unità; e poi per questo dilagare di volgarità e incultura, simboleggiato da quel ghigno che campeggia sui muri d'Italia, con manifesti pieni di bestialità e promesse impossibili da mantenere.

Quel sorriso falso, tipico di chi non crede in nulla se non nel denaro che ha accumulato.

Fa paura un paese disposto a farsi turlupinare un'altra volta da un uomo così spaventosamente mediocre»

Alessandro Galante Garrone
(MicroMega, dicembre 2000)

Alessandro Galante Garrone "giellista" esemplare di Antonia Stanganelli

A noi piace ricordarlo come l'intellettuale dei valori della democrazia e dell'antifascismo. Perché sono i nostri valori.

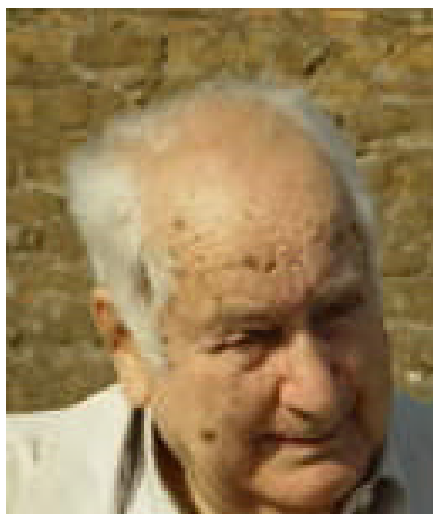
Un uomo che aveva capito tantissime cose ed aveva scelto di insegnare la storia ai giovani.

La sua esistenza è stata attraversata dal secolo scorso e si è affacciata al secondo millennio carica di esperienze intensissime e di cultura elevatissima.

E' stato un uomo di azione e

Azionismo: Ieri ed Oggi

di **Alessandro Menchinelli**



Sta circolando in sede storica una opinione secondo la quale la dispersione delle energie del Partito d'Azione, che si verificò dopo la Liberazione, fu dovuta alle sue indulgenze di allora verso una sinistra che era egemonizzata dal PCI.

In buona sostanza si sostiene che il non aver adottato una strategia, disgiunta dalla sinistra di allora, comportò il vanificarsi delle ragioni della esistenza del P.d'A., e quindi il dissolvimento.

A ben vedere questa opinione non costituisce una novità, ma è la versione ripresentata oggi di una delle due opzioni che convivevano in quel partito durante e dopo la Resistenza, e precisamente di quella coltivata dall'anima "democratica", contrapposta allora a quella "socialista".

I quesiti che non vengono sciolti dalla critica di oggi sono i seguenti:

- a) esistevano spazi fuori dalla sinistra per sostenere le

(Continua da pagina 1)

Alessandro Galante Garrone "giellista" esemplare

pensiero. Ha avuto il coraggio del guerriero e le virtù del saggio.

Ha creduto nei valori della giustizia e della libertà fino a rischiare la vita combattendo.

Ha cercato sempre di rivendicare l'importanza dello stato laico e la difesa dei principi, dello stato di diritto e soprattutto l'indipendenza e l'autonomia della Magistratura.

Ma il rigore morale in Alessandro Galante Garrone, dicono tutti i suoi amici e anche Aldo Gan-

dolfi, "non era mai rigidità né asprezza di carattere.

C'erano in lui un senso gioioso della vita e una fiducia inesauribile nella possibilità di far leva sulle qualità migliori degli uomini che lo rendevano mite, fermo nei principi ma capace di comunicare fiducia, speranza e voglia di lavorare contro le ingiustizie, senza rancori, senza aspettative personali, con amore verso gli altri e con totale dedizione agli interessi collettivi.

Aveva vissuto gli

anni bui del fascismo con questa attitudine e questo spirito".

Nel dicembre 1993 era stato tra i fondatori, insieme ad Aldo Garosci, Franco Venturi, Arialdo Banfi, Giorgio Parri e Aldo Visalberghi, dell'associazione "Movimento d'Azione giustizia e libertà". Un Movimento importante visto che i promotori erano quasi tutti partigiani della formazione Giustizia e libertà" e

- a) tesi repubblicane del P.d'Azione ?
b) nel costruire la convivenza de-

mocratica rono energicamente nuova si pote- e in autonomia af- va collocare fermati e adottati fuori della si- durante e dopo la sinistra la con- Resistenza.

vinzione che La saldatura dei "non esiste partiti che costitui- libertà vano i Comitati di senza Liberazione Nazio- giustizia nale era quasi sem- sociale? pre imparzialmente garantita dai suoi

Nessuno rappresentanti ed il storico primo Governo può one- dell'Italia liberata stamente fu presieduto dal sostenere suo massimo espo- re che i nente, Ferruccio presup- Parri, scelto proprio p o s t i in quanto indipen- della esi- dente dal PCI.

s t e n z a del P. E inoltre nessuno d' A z . storico ha potuto non fu- dimostrare che per



(Continua da pagina 2)

Alessandro Galante Garrone "giellista" esemplare

militanti del "Partito d'Azione" e intendevano proprio riprendere quelle posizioni politico-culturali della lotta di Liberazione per uscire dal ghetto partitocratico, senza ideali e senza valori, per riaffermare e trasmettere il pensiero socialismo liberale di Carlo Rosselli. La patria, la guerra di Liberazione, la legalità e l'etica della responsabilità, nella sua lunga e appassionata esperienza di magistrato (per trent'anni a Torino,

prima di dedicarsi all'insegnamento della storia dal 1963), la libertà da tutti i totalitarismi e gli autoritarismi, la nascita di Giustizia e Libertà e poi del Partito d'azione, provenivano, come egli stesso diceva, dalla cultura di "... quell'eredità migliore dell'Illuminismo del Settecento, quella che dà valore universale alla Rivoluzione francese, almeno a ciò che di

buono essa ha portato: il riscatto della

Antonia Stanganelli

ruccio Parri.

Sul filo della stessa coerenza nella fedeltà ai principi dell' "azionismo" si è mosso per tutta la vita anche Alessandro Garante Garrone, recentemente scomparso a Torino, all'età di 94 anni.

Era uno dei fondatori di "Giustizia e Libertà" e mai si è allontanato dal concepire l'una senza l'altra, trovandosi conseguentemente sempre fermo a sinistra, pur senza subire egemonie da parte di altre sue componenti organizzate

Si possono trarre dagli esempi di uomini come Parri e Galante Garrone, riflessioni e conclusioni che ispirino la scelte di oggi da parte di chi vuole proseguire la via della libertà coniugata con la giustizia?

Sembra giusto pensare di sì, se rimangono vivi i valori e il dovere di sostenerli nelle lotte di tutti i giorni.

Del resto il pensare ciò e l'agire conseguentemente è l'unica via percorribile oggi, per creare condizioni politiche di operatività, sostitutive di un partito che organicamente non c'è più, ma sopravvive nelle cose, in quanto non è morto nelle coscienze.

Partito o no, lo schierarsi nella sinistra, oggi come ieri, per un "azionista" non ha subordinate, e tanto meno alternative.

Alessandro Menchinelli

(Continua da pagina 2)

Azionismo: Ieri ed Oggi

sostenere le idee del P.d'Azione, autonomia nella sinistra poteva corrispondere a collocazione fuori dalla sinistra.

Questa dimostrazione in sede operativa in verità fu tentata, e più volte, ma sempre con esiti negativi, almeno per gli obiettivi che si proponeva.

E va riconosciuto ad onore di coloro l'hanno tentata, l'aver poi concluso con una loro rinnovata chiara scelta a sinistra sul campo dello scon-

tro politico, là dove lo scontro trovava ragioni per svolger-

senza rinunciare mai ai principi su cui essi hanno continuato a credere.

In questo senso valga come e-



La Stampa, 19.12.98:

«Per una società laica e plurale»

Ci sono diverse buone ragioni per opporsi ai finanziamenti da parte dello Stato alla scuola privata. C'è la Costituzione innanzitutto. Che parla chiaro e va rispettata senza ambiguità. E c'è poi il buon senso. Quello che ci fa pensare alla scuola pubblica come ad un'istituzione dove si possono incontrare persone diverse per condizione, cultura, orientamento sessuale o atteggiamento verso la fede.

E non, quindi, come ad un imprecisato insieme di ghetti, di riserve, di spazi per pochi. Chi oggi, in una maniera o nell'altra, ritiene utile il finanziamento o il sostegno da parte dello Stato verso le scuole private sposa un'idea opposta alla nostra. Sceglie di stare con chi vuole favorire, in una società come questa, così complessa e piena di differenze, l'omologazione culturale e l'appiattimento delle diversità.

Noi invece crediamo che oggi una moderna battaglia per il rilancio della scuola pubblica debba essere segnata dalla volontà di valorizzare l'altro da sé e di credere nella ricchezza straordinaria rappresentata da una comunità dove possano crescere insieme persone che non vestono, non parlano o non la

pensano nella stessa maniera. Una comunità in cui lo Stato creda davvero e per la quale investa risorse ed attenzioni, riconoscendo il diritto di sapere come un fondamentale diritto di cittadinanza delle nuove generazioni salvaguardato anche attraverso la garanzia per tutte e per tutti dell'accesso al diritto allo studio. Una scuola libera, diversa da quella di oggi, che viva a pieno titolo dentro una società laica e plurale.

Partendo da queste poche considerazioni intendiamo impegnarci affinché in Parlamento vengano affrontate immediatamente le vere priorità per la riqualificazione del sistema formativo, elevando l'obbligo scolastico e promuovendo una riforma complessiva della scuola.

Le pressioni delle alte gerarchie ecclesiastiche non bastano per farci cambiare idea. Chi si piega al ricatto che alcuni portano avanti, mette in discussione la laicità dello Stato e soprattutto lascia ben poche speranze ai più di poter crescere sviluppando la curiosità. La curiosità verso gli altri e quindi verso se stessi.

Intendiamo quindi promuovere

una manifestazione nazionale che si terrà sabato 19 dicembre a Roma (ore 15 in piazza Esedra).

Giorgio Bocca, Gianni Ferrara, Dario Fo, Alessandro Galante Garrone, Vito Laterza, Enzo Marzo (direttore di Critica liberale), Franca Rame, Michele Serra, Giuseppe Ugo Rescigno, Marco Revelli, Alba Sasso (Cidi), Pierfrancesco Barletta (studente alla Cattolica di Milano), Federico Bozzanca (coordinatore nazionale Uds), Luca Casarini, Silvia Da Vite (presidente nazionale GioArt), Giuseppe De Cristofaro (coordinatore nazionale giovani comunisti), Andrea La Guardia (operatore terzo settore), Orione Lambri (esecutivo nazionale Unione degli universitari) Sergio Lo Giudice (presidente Arcigay), Pierfrancesco Majorino (Associazione Liberamente), Liceo occupato Lucrezio Caro (Roma), Francesco Pierri, Alessandro Pignatiello (giovane del Pdc), Fabio Ranieri, Mauro Romanelli (giovani verdi), Francesca Russo (presidente Consulta provinciale Catania- Collettivo liceo classico di Agnano), Maurizio Zammataro, Riccardo Barenghi (direttore de "il manifesto").

Le elezioni del 13 maggio 2001

Appello degli intellettuali democratici

E' necessario battere col voto la cosiddetta Casa delle Libertà.

Destra e sinistra non c'entrano: è in gioco la democrazia. Berlusconi ha dichiarato di voler riformare anche la prima parte della Costituzione, e ciò i valori fondamentali su cui poggia la Repubblica italiana. Ha annunciato una legge che darebbe al parlamento la facoltà di stabilire ogni anno la priorità dei reati da perseguire.

Una tale legge subordinerebbe il potere giudiziario al potere politico, abbattendo così uno dei pilastri dello Stato di diritto.

Oltre a ciò, Berlusconi, già più volte condannato e indagato, in Italia e all'estero, per reati diversi, fra cui uno riguardante la mafia, insulta i giudici e cerca di delegittimare

marli in tutti i modi, un fatto che non ha riscontri al mondo. Ma siamo ancora un paese civile? Chi pensa ai propri affari economici e ai propri vantaggi fiscali governa malissimo: nei sette mesi del 1994 il governo Berlusconi dette una prova disastrosa.

Gli innumerevoli conflitti d'interesse creerebbero ostacoli tremendi a un suo governo sia in Italia sia, e ancor di più, in Europa. A coloro che, delusi dal centro-sinistra, pensano di non andare a votare, diciamo: chi si astiene vota Berlusconi. Una vittoria della Casa delle libertà minerebbe le basi stesse della democrazia.

Le firme sono di Norberto Bobbio,

Alessandro Galante Garrone, Alessandro Pizzorusso e Paolo Sylos Labini,

Hanno aderito:

MicroMega e il suo direttore Paolo Flores D'Arcais; Hanno aderito anche (con centinaia di altri intellettuali) Roberto Benigni, Andrea Camilleri, Vincenzo Cerami, Giovanni Ferrara, Antonio Giolitti, Margherita Hack, Rita Levi Montalcini, Enzo Marzo, Giorgio Parisi, Ermanno Rea, Gennaro Sasso e Antonio Tabucchi.

Primi firmatari: Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Alessandro Pizzorusso e Paolo Sylos Labini,

Brani scelti dal saggio di Alessandro Galante Garrone, da tutti considerato il suo “testamento spirituale”

Alessandro Galante Garrone era nato a Vercelli nel 1909 ed è morto a Torino nell'ottobre 2003. Da quel giorno l'Italia è più povera.

Scorrendo la sua biografia, ampiamente divulgata dalla stampa nei giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa, emerge il ritratto di un uomo che ha vissuto la realtà del suo secolo, il novecento, con gli “occhi ben aperti”.

Il passaggio dal cattolicesimo al laicismo, l'idea e la lotta attiva contro il fascismo, l'appartenenza alla magistratura, prima, e alla ricerca storica poi, mostrano la continua evoluzione di un pensiero libero dagli schemi e animato da una sempre vigile voglia di libertà.

Questo è il suo insegnamento più grande, questa è la grave perdita che il Paese ha subito.

Il suo articolo, testamento spirituale, apparso su Micromega (dicembre 2000), dal titolo “la morale laica” è la conferma della sua coerenza serrata, del suo non tradire mai se stesso e ci sembra la cosa migliore lasciar parlare lui ancora e prendere dalle sue parole quell'energia oltremodo necessaria per opporci, oggi, al pericolo di perdere la nostra democrazia.

MF

SONO nato a Vercelli nel 1909, e lì ho vissuto fino a 18 anni. La mia era una famiglia cattolica, metà contadini e metà insegnanti. Religiosa, ma di una religiosità molto seria, austera, rigorosa, ben radicata nella tradizione ottocentesca. Un cattolicesimo liberale e risorgimentale, con venature gianseniste e manzoniane, senza concessioni all'esteriorità formalista, alla devozione bigotta, al clericalismo, alle forzature psicologiche. Nessun legame con l'autorità ecclesiastica, mai visto prelati circolare per casa.

Libertà, legalità, responsabilità

Dopo il mio progressivo distacco dalla religione praticata, dovuto inizialmente soprattutto a fattori negativi (antifascismo, antipapismo, anticlericalismo, antirazzismo, antinazismo), scoprii e assorbii valori positivi sempre nuovi. La patria degli zii soldati e poi della nostra guerra di Liberazione. La legalità e l'etica della responsabilità, nella mia lunga e appassionante esperienza di magistrato (l'ho fatto per trent'anni, a Torino, prima di dedicarmi all'insegnamento della storia dal 1963). La libertà da tutti i totalitarismi e gli autoritarismi, nei testi dei miei maestri (a cominciare dalla *Storia d'Europa* di Benedetto Croce, *livre de chevet* della nostra generazione) e nel dna di Giustizia e libertà e poi del Partito



d'azione. L'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge - non ancora consacrata dalla Costituzione repubblicana - nella mia esperienza faticosa e contrastata di cittadino di una nazione che si reggeva sul partito unico e sul privilegio di tessera.

Insomma, l'eredità migliore dell'Illuminismo del Settecento, quella che dà valore universale alla Rivoluzione francese, almeno a ciò che di buono essa ha portato (e non tutto, certamente, fu buono): il riscatto della dignità dell'uomo in quanto tale. Per me, l'Illuminismo è quello che ho imparato e studiato sui libri di un altro grande storico e amico, Franco Venturi. Ricordo quando Franco venne per la prima volta a Torino, dopo il confino e l'esilio in Francia, a Parigi. Ancora dominava il fascismo, anche se il regime era ormai in crisi, e sotteraneamente muoveva i primi passi il Partito d'azione. Ecco, Venturi ci portò un soffio di spirito europeo, libero, ricchissimo.

Fino ai vent'anni, l'educazione cattolica non fu per me un peso. Una religiosità sentita, autentica, tutta interiore. Poi le vicende politiche e il comportamento ambiguo della Chiesa me ne fecero progressivamente allontanare. Il mio maestro, all'università, era Francesco Ruffini, un grande laico liberale, che come opera prima aveva scritto proprio una difesa della libertà e dell'eguaglianza di tutte le religioni.

Ma nel 1929, con i Patti lateranensi, il Vaticano fece immondo mercato della religione con il cavalier

(Continua da pagina 5)

Brani del "...testamento spirituale"

Benito Mussolini e il papa definì il duce "l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare". Non avevo ancora compiuto vent'anni, ma da un po' di tempo avevo imboccato decisamente la strada dell'antifascismo. A quell'annuncio, ebbi un moto di sdegno.

Avvertii immediatamente la ripugnanza di quella scelta di bassa convenienza: Vaticano e regime, per questioni di bieco profitto, si accaparravano condizioni di vantaggio, questo di tipo politico, quello di tipo chiesastico, a spese del bene pubblico. E da allora il laicismo e l'antifascismo divennero per me un tutt'uno.

Anche la mia famiglia, pur rimanendo cattolica, era diventata antifascista, fin dai giorni del delitto Matteotti. E anche Ruffini, pur nato e cresciuto cattolico, dopo i Patti lateranensi smise di professare la sua religione. Cavurrianamente, credeva nel motto "Libera Chiesa in libero Stato", mentre il Concordato del 1929 era tutto l'opposto: serva Chiesa in servo Stato.

Poi venne tutto il resto, fino alle leggi razziali. Un altro shock terribile. Ricordo che, anche per una donna cattolicissima come mia nonna materna, Maria, esse furono un colpo tremendo. Lei era molto anziana, ma continuava a tenere un piccolo diario quotidiano. Quando il regime approvò quelle leggi, lo troncò bruscamente. Nell'ultima pagina scritta, si legge questa frase: "Da oggi non posso più scrivere". Morì pochi mesi dopo, nel 1938.

Io dunque seguii fino in fondo la scelta di Ruffini. E non quella di un altro maestro come Luigi Einaudi, di cui pure seguivo le lezioni all'università: Einaudi riuscì sempre a scindere il suo liberalismo e il suo antifascismo dalle questioni di fede, restando fino alla fine un buon cattolico. Io no. E questo fu l'unico dolore che diedi a mia madre. La quale, non comprendendo le ragioni della mia scelta, continuò a credere in Dio e nella Chiesa, a festeggiare il Natale e le altre feste comandate, a sperare che quello scavezzacollo di suo figlio Sandro ritrovasse la fede

perduta.

In Italia, nonostante i grandi intellettuali che ho citato, la vita culturale era piuttosto angusta. Anche la censura fascista era, tutto sommato, "perforabile" proprio perché governata da ignoranti. Ricordo quando la polizia politica venne a perquisire casa mia: mi sequestrarono libri totalmente innocui, e non si accorsero di quelli, ben più "eversivi" e compromettenti, che arricchivano la mia biblioteca. E per fortuna li lasciarono lì: erano, naturalmente, i più interessanti. Eppure vivere in una città "aperta" come Torino fu, in quegli anni, un grande privilegio. Non tutti hanno avuto la fortuna di incontrare sulla propria strada intellettuali come Ruffini e Omodeo, e stringere amicizia con uomini del calibro di Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco. Ecco perché dico che la morale laica è più difficile e faticosa da costruire, e dipende molto dall'esperienza biografica di ciascun individuo che la vuole coltivare.

Intendiamoci. Non ho mai divinizzato il libero pensiero, e ho sempre mantenuto un grande rispetto per chi crede davvero. Ancora oggi avverto dentro di me certe antiche vibrazioni della fede religiosa. E capisco quanto debba sentirsi offeso, chi la fede ce l'ha, da questi rigurgiti di clericalismo, da questa fede sempre più massificata ed esteriore, superficiale, fasulla, direi quasi irreligiosa.

Il procuratore del Re processa la Fiat

Negli ultimi mesi, in tempi di Giubileo e adunate oceaniche sul tipo di Tor Vergata, è rifiorito il dibattito sul senso e il fondamento della nostra "morale laica", terrena, non ancorata a nulla di trascendente, "senza Dio". Io ho sempre pensato che la morale di ciascuno di noi dipenda dalla realtà storica del suo tempo e dalla sua esperienza personale.

I miei primi modelli viventi furono i miei zii materni, i fratelli Garrone, quelli morti nella grande guerra. Due splendide figure dell'inte-

rventismo democratico, salveminiiano. Eugenio era poetico, sentimentale. Pinotto aveva una grande forza di carattere, una brillantissima intelligenza e uno spirito avventuroso: magistrato, fu anche un pioniere dell'alpinismo, artefice delle prime ascensioni in alta montagna.

Infatti si fece mandare come pretore a Morgex, in Val d'Aosta: lo chiamavano "il pretore del Monte Bianco". In procura, a Torino, Pinotto Garrone si ritrovò fra le mani, come "procuratore del Re", il primo processo alla Fiat e al senatore Giovanni Agnelli senior, per aggio e altri reati. In questo "anticipò" la mia esperienza del 1945 quando, come presidente della Commissione del Cln per l'epurazione, mi ritrovai a processare Vittorio Valletta come collaborazionista. Finì, per Pinotto e per me, nella stessa maniera: ci portarono via i processi.

Mi è ricapitata fra le mani la prima lettera che mi scrisse da Napoli Omodeo, in risposta a una che gli avevo scritto io, il 27 novembre 1930. Avevo 21 anni, e gli avevo mandato alcuni miei articoli, scritti per il giornale di Vercelli, La Sesia. Allora ero così bizzarro e infatuato della cultura tedesca che avevo escogitato un pseudonimo, anagrammando e rimaneggiando il mio nome, da Alessandro Galante a un incredibile "Leonard von Sagental" ("la valle delle leggende"). Lui, Omodeo, era già molto più adulto e affermato.

Aveva combattuto sul Carso, poi era stato vicinissimo a Giovanni Gentile, che aveva tentato invano di portare sulla sponda dell'antifascismo.

E, non essendoci riuscito, quando Gentile era divenuto un intellettuale organico del fascismo, se n'era totalmente distaccato, diventando un fedelissimo di Benedetto Croce. Nel '30, era già un antifascista notorio. Il regime lo sapeva bene, e lo teneva d'occhio: aveva sempre un poliziotto che lo seguiva come un'ombra ovunque andasse, anche nei suoi viaggi da Napoli a Torino.

(Continua da pagina 6)

Brani del "...testamento spirituale"

Quello che scriveva ai suoi amici, me compreso, veniva esaminato in anticipo dalla censura, con una lente di ingrandimento tanto occhiuta quanto ottusa. Le sue parole andavano quindi lette in controluce, fra le righe.

Non credo che Pinotto l'abbia presa bene (come non la presi bene io, mezzo secolo dopo). Era anche lui un tipo orgoglioso, ribelle a ogni imposizione. Avendo vinto il primo posto nel concorso in magistratura, l'avevano subito mandato a Roma, al ministero, nell'ufficio del "Massimario", dove si raccoglievano le sentenze.

E si ritrovò subito ad avere a che fare con i principi del foro.

Un giorno stava seduto, chino sul suo piccolo tavolino, in un angolo di un immenso salone del ministero. Entrò dall'altro capo uno degli avvocati più rinomati di Roma e, con gran sussiego, attraversò tutta la sala tenendo il cappello ben calcato in testa, forse per affermare una certa superiorità. Non fece neppure il cenno di levarselo, e gli domandò la pratica di cui aveva bisogno. Pinotto era un giovanetto imberbe, la faccia che lo faceva ancor più giovane di quanto già non fosse. Ma non s'impressionò, anzi. "Un momento, scusi", disse. Si alzò, attraversò il salone fino a raggiungere l'attaccapanni, afferrò il suo cappello, se lo calcò in testa e tornò a sedersi al suo tavolino. Senza dire una parola. Poi, finalmente, rispose al principe del foro: "**Bene, adesso mi dica...**".

L'avvocatore, a quel punto, arrossì, si scusò, si levò il cappello, ripeté la sua domanda. E finalmente fu esaudito da quel giudice ragazzino.

Il coraggio che oggi ci manca

Oggi quel che più preoccupa e amareggia è la mancanza di franchezza, e forse di coraggio, di tanti uomini pubblici, anche fra i più vicini a noi. Mi piacerebbe poter trasmettere loro il coraggio, la franchezza, la fierezza di quelli che ho chiamato in un mio scritto "i miei maggiori". Penso ancora a Francesco Ruffini, il mio maestro di libertà. Non ho mai dimenti-

cato la prima volta in cui lo vidi entrare nell'aula dell'università: era la mia prima lezione in assoluto da studente, alla fine di novembre del 1926.

Lui non era più molto giovane, eppure salì con grande agilità la scaletta di legno che portava al pulpito dei vecchi professori. Occhi azzurri, fronte spaziosa, lunga barba bianca: non poteva che essere antifascista.

Con la stessa fierezza si alzava in Senato per difendere, finché gli fu concesso, le libertà statutarie travolte ad una ad una dal regime.

Nel 1928 una masnada di studenti del Guf organizzò una gazzarra per contestarlo.

Credo che nessuno di noi suoi allievi, nemmeno quelli che si erano lasciati abbacinare dal fascismo, vi abbia partecipato.

Lui comunque passò fra i suoi contestatori, nel cortile dell'università, senza fare una piega.

Nemmeno sfiorato da tanta volgarità.

Allo stesso modo si era comportato, la testa alta e lo sguardo limpido, tre anni prima, nel novembre del '25, quando fra gli schiamazzi dei fascisti e dei loro compari, aveva sfidato il regime nascente in pieno Senato: "La libertà", aveva detto, "non rappresenta per me solamente il supremo dei miei ideali di cittadino, ma quasi la stella polare a cui si è indirizzata sempre quella qualunque mia attività didattica e scientifica, la quale può non aver contato proprio nulla, ma che per me conta più che tutto, perché essa è stata ed è la ragione stessa della mia vita spirituale.

Così che, se alla libertà per opportunismo, per utile, o per paura io non tenessi fede, mi parrebbe di essere vissuto invano e di perdere

5+5», ovvero il «Manifesto Laico»

Giorgio Bocca, Critica Liberale, Alessandro Galante Garrone, Paolo Sylos Labini, Vito Larterza

1. Sì all'autonomia e al pluralismo dello Stato.
 1. No alle ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche.
2. Sì alla rigenerazione della scuola pubblica.
 2. No al finanziamento statale diretto o indiretto delle scuole confessionali.
3. Sì alla libertà di insegnamento.
3. No a trucchi per aggirare il dettato costituzionale: "Senza oneri per lo Stato".
4. Sì alla libertà di espressione di tutte le religioni.
4. No ai privilegi della chiesa cattolica.
5. Sì alla libertà delle scelte morali e culturali di ciascun individuo.
5. No a una legislazione che provoca disuguaglianza fra i cittadini.

Esiste anche un'altra Italia. E se ne deve tenere conto. L'Italia laica di chi crede che la convivenza civile si fonda sullo spirito critico di ciascun cittadino. Di chi condanna ogni integralismo ideologico o religioso. Di chi è determinato a rispettare e difendere le regole della tolleranza e del dialogo. Di chi non fa confusione fra religione e ideologia politica, tra fede e posti di governo e di sottogoverno. Di chi sa che la libertà dello Stato si fonda sulla sua autonomia. Di chi soprattutto trova ripugnante volere imporre agli altri, soprattutto alle nuove generazioni, valori univoci e verità rivelate. Il tutto con i soldi pubblici. Di chi vorrebbe che l'individuo maggiorenne fosse padrone di se stesso e quindi

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 7)

Brani del "...testamento spirituale"

insieme la stessa ragione di vivere. E a me accadrebbe davvero *propter vitam vivendi perdere causam*". Sei anni dopo, nel 1931, avrebbe rifiutato di giurare fedeltà al regime fascista, insieme ad altri 12 professori universitari (suo figlio Edoardo compreso) che con quell'atto di estremo coraggio rinunciarono ipso facto all'insegnamento.

Ecco, sono questi i valori che mi hanno trasmesso quelli che ho chiamato "i miei maggiori" (con un'espressione magari un po' retorica: mio fratello Carlo, scherzosamente, si riprometteva di scrivere un giorno *I miei tenenti*).

Valori che poi ci hanno come "marchiati" sulla pelle viva negli anni della guerra di Liberazione: quando nulla era più chiacchiera accademica, quando i principi e i valori imparati

sui libri, discussi e predicati per anni entravano nella carne di uomini chiamati a scelte drammatiche e irrevocabili.

Libertà, legalità, responsabilità

Troppo puri per convivere con Togliatti. E io non potevo non capirli, avendo assistito ai tradimenti e alle spregiudicatezze del Partito comunista, sia durante sia dopo la Resistenza.

Dopo il mio progressivo distacco dalla religione praticata, dovuto inizialmente soprattutto a fattori negativi (antifascismo, antipapismo, anticlericalismo, antirazzismo, antinazismo), scoprii e assorbii valori positivi sempre nuovi.

La patria degli zii soldati e poi della nostra guerra di Liberazione. La legalità e l'etica della responsabilità, nella mia lunga e appassionante esperienza di magistrato (l'ho fatto per trent'an-

ni, a Torino, prima di dedicarmi all'insegnamento della storia dal 1963). La libertà da tutti i totalitarismi e gli autoritarismi, nei testi dei miei maestri (a cominciare dalla *Storia d'Europa* di Benedetto Croce, *livre de chevet* della nostra generazione) e nel dna di Giustizia e libertà e poi del Partito d'azione. L'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge - non ancora consacrata dalla Costituzione repubblicana - nella mia esperienza faticosa e contrastata di cittadino di una nazione che si reg-

geva sul partito unico e sul privilegio di tessera. Insomma, l'eredità migliore dell'Illuminismo del Settecento, quella che dà valore universale alla Rivoluzione francese, almeno a ciò che di buono essa ha portato (e non tutto, certamente, fu buono): il riscatto della dignità dell'uomo in quanto tale. Per me, l'Illuminismo è quello che ho imparato e studiato sui libri di un altro grande storico e amico, Franco Venturi. Ricordo quando Franco venne per la prima volta a Torino,

(Continua da pagina 7)

libero di scegliersi le proprie relazioni e la propria morale. Di chi vorrebbe che all'individuo minore non fossero imposte, né dallo Stato, né dalla famiglia né dalle chiese, visioni del mondo univoche e totalizzanti che condizionano fortemente il suo futuro. Di chi pensa che ogni singolo debba avere effettivamente la massima libertà di esprimersi, coltivare e realizzare la sua personalità, senza altri vincoli se non quelli derivanti sia dalla libertà degli altri sia dall'obbligo di promuoverla, garantirla, difenderla.

Siamo molto preoccupati dalle ricorrenti e sfacciate rivendicazioni clericali, dalle aperte ingerenze sui pubblici poteri, ma ancor di più dall'acquiescenza e dai segnali di resa delle forze politiche e culturali che hanno o dovrebbero avere, valori pluralistici contrapposti al fondamentalismo nostrano. Corriamo il rischio, frutto del neocinismo imperante, che sia messa sotto i piedi la nostra Costituzione e i principi di laicità che fondano lo stato moderno. Soltanto concezioni ferme al medioevo possono ancora concepire l'individuo sottoposto ad autorità ideologiche esterne e il pluralismo come sommatoria di sistemi chiusi e imposti.

Il principio dello Stato moderno, quello che ha salvato l'Europa dalle guerre religiose e ha garantito la libertà di culto, è la distinzione fra diritto e morale. La gerarchia ecclesiastica cattolica non si è ancora pacificata con questo principio. Essa interviene pesantemente sia sull'attività del governo e del Parlamento sia, addirittura, sulle trattative per la formazione degli esecutivi. Poiché i cattolici non hanno più (o ancora) un solo grande partito, è il Vaticano a farsi partito. Già da tempo, il Papa ha lanciato ufficialmente la campagna politica contro una legge democraticamente voluta dal popolo italiano (quella che regola l'interruzione di

(Continua pagina 9)

dopo il confino e l'esilio in Francia, a Parigi. Ancora dominava il fascismo, anche se il regime era ormai in crisi, e sotteraneamente muoveva i primi passi il Partito d'azione.

Ecco, Venturi ci portò un soffio di spirito europeo, libero, ricchissimo.

In Italia, nonostante i grandi intellettuali che ho citato, la vita culturale era piuttosto angusta. Anche la censura fascista era, tutto sommato, "perforabile" proprio perché governata da ignoranti. Ricordo quando la polizia politica venne a perquisire casa mia: mi sequestrarono libri totalmente innocui, e non si accorsero di quelli, ben più "eversivi" e compromettenti, che arricchiavano la mia biblioteca. E per fortuna li lasciarono lì: erano, naturalmente, i più interessanti. Eppure vivere in una città "aperta" come Torino fu, in quegli anni, un grande privilegio. Non tutti hanno avuto la fortuna di incontrare sulla propria strada intellettuali come Ruffini e Omodeo, e stringere amicizia con uomini del calibro di Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco. Ecco perché dico che la morale laica è più difficile e faticosa da costruire, e dipende molto dall'esperienza

(Continua da pagina 8)

Brani del "...testamento spirituale"

biografica di ciascun individuo che la vuole coltivare.

Chi sbaglia deve essere punito

...
Un altro caposaldo della morale laica che ci ha animati è l'etica della responsabilità: anch'essa non può che essere personale. Eppure, oggi più che mai, l'idea di pagare di persona le conseguenze delle proprie azioni, di essere soggetti liberi di scegliere e di rispondere in proprio delle scelte compiute, stenta ad affermarsi. In quella stessa lettera di Jemolo sulla pena di morte (4 settembre 1967), leggo ancora: **"Una cosa sono i principî di Beccaria, ed altra il non volere le sanzioni. (...) L'Italia, (...) questo formaggino tenero che è l'Italia. (...) Già vedo che se questa Italia, che ha perduto l'idea che chi manca dev'essere punito, si rialzerà, si rialzerà meno libera che non sia oggi e che non fosse nel 1914"**. Parole che mi sembrano grandemente profetiche, per i tempi che viviamo e ancor più per quelli che, forse, ci apprestiamo a vivere.

"Chi sbaglia dev'essere punito": e invece il portato peggiore di questa "nuova" politica è proprio la perdita di qualunque etica della responsabilità, di qualunque collegamento fra il delitto e il castigo, almeno per una classe dirigente che pare ormai interessata soltanto a conquistarsi l'impunità, salvo poi pretendere la "tolleranza zero" per i reati degli altri. Se penso che questi signori sono gli stessi che tacciano di "elitarismo" noi azionisti, beh, il mio sangue ribolle... Dall'altra parte, ci so-

no i lasciti della cultura cattocomunista, che ha sempre teso a scaricare sulla società e sulla collettività le responsabilità dei singoli, soprattutto per i reati "di strada": socializzazione delle colpe, perdonismo, pietismo, rifiuto della pena e del carcere, continue battaglie per l'amnistia e l'indulto.

Una cosa - diceva Jemolo - sono i

principî di Beccaria, un'altra è la sanzione che deve seguire a ogni mancanza. Siamo rimasti, in un certo senso, quell'Italia "formaggino" contro cui si scagliava Jemolo, con l'aggravante di un ritorno di certe odiose aspirazioni alla

"giustizia di classe", forte coi deboli e debole coi forti. Che poi, in questo momento, tende ad essere debole con tutti. Ed è davvero stupefacente che tutto ciò avvenga con il contributo fattivo del fronte che si dice "di destra".

I tradimenti di questa destra

...
Questa destra italiana, anzi all'italiana, non ha nulla del rigore e dell'intransigenza che contraddistinguevano la destra storica risorgimentale e liberale, e non è neppure lontana parente di quelle degli altri paesi europei ed extraeuropei. Io ho conosciuto un uomo di destra liberale, Indro Montanelli, mio coetaneo: abbiamo litigato per decenni, soprattutto sull'interpretazione e sul ruolo della guerra di Liberazione. Ma ho sempre nutrito nei suoi confronti sentimenti di stima e simpatia, che credo ricambiati. Quando andavo a Milano per le mie ricerche storiche, lo incontravo spesso fuori dal suo giornale, in centro, e allora avevamo preso l'abitudine di passeggiare a lungo insieme, dalla Galleria del Duomo per le vie di Milano. Quando scriveva i volumi della sua storia d'Italia, Montanelli mi chiedeva talvolta qualche consiglio e qualche libro, poi mi mandava i suoi, freschi di stampa. Ricordo che, a proposito dell'Italia del Sei-Settecento, mi pre annunciò che avrebbe "saccheggiato" qualche mio scritto. E quando il libro fu pronto, me lo spedì dedicato "Ad Alessandro

(Continua da pagina 8)

gravidanza) e contro proposte di legge o politiche di governi locali che riguardano la regolamentazione della fecondazione artificiale e il riconoscimento delle coppie di fatto. Oltre a continuare a battere cassa pubblica per le proprie scuole confessionali. Ugualmente aperto è il contenzioso tra una pratica laica e gli ambienti politici cattolici che si fanno portavoce della Chiesa sulla negazione della donazione dei gameti che va contro la libertà di procreazione e sulla limitazione di tecniche, accettate ovunque, per la terapia della sterilità. Ugualmente inaccettabile è il monopolio dei cattolici nel Comitato nazionale per la bioetica.

La Chiesa interferisce - come non succede in nessuno degli Stati occidentali - direttamente nelle scelte politiche della nostra Repubblica, perché non accetta quello che per lo Stato liberale e democratico è invece il fondamento indiscutibile: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono quindi eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni pubbliche, di condizioni personali e sociali" (art. 3 della Costituzione).

È chiaro che lo Stato non impone, né privilegia particolari scelte morali. Secondo la Chiesa romana, invece, i cittadini non dovrebbero essere trattati egualmente, ma in relazione alla loro adesione ai principi religiosi cattolici. Questa pretesa, occorre ribadirlo con forza e senza ambiguità alcuna, è in totale disaccordo con il nostro patto costituzionale e con la cultura politica nella quale i cittadini italiani si riconoscono tramite questo patto. Confidiamo che il governo difenda questa fondamentale prerogativa di civiltà, che sia davvero il governo di tutti, e non il governo dei cattolici praticanti.

Invitiamo cittadini, politici, sindacalisti, amministratori, studenti, movimenti, associazioni, riviste a firmare e a far firmare questo manifesto.

(Continua da pagina 9)

Brani del "...testamento spirituale"

Galante Garrone, dopo il saccheggio". Ebbi la tentazione di rispondergli, scherzosamente: "Peccato che mi abbia saccheggiato troppo poco". Ma sarebbe stato un peccato di orgoglio, e rinunciai.

Appena questa "nuova" destra s'è affacciata all'orizzonte, Montanelli ha avuto il merito di metterne tutti in guardia e di prenderne le distanze. Lui più di me, per la sua provenienza, non si dà pace per la deriva della destra nostrana che ha tagliato i ponti con la cultura della destra storica. Lui, Montanelli, è forse l'ultimo esemplare pregiato di una destra liberale, che non c'è più.

Erano tutte sottili allusioni al fascismo. La cinica indifferenza della gioventù, l'amara solitudine, la delusione dai tanti amici intellettuali che avevano voltato gabbana e si erano prostrati dinanzi ai nuovi padroni d'Italia. Mi sembrano, fra l'altro, espressioni e concetti attualissimi. Più che mai validi per quest'Italia del 2000, per questi tempi non sicuramente paragonabili a quelli di settant'anni fa, ma pur sempre preoccupanti, soprattutto per le prospettive del nostro immediato futuro.

Il coraggio che oggi ci manca

Il neoclericalismo senza oppositori
Oggi quel che più preoccupa e amareggia è la mancanza di franchezza, e forse di coraggio, di tanti uomini pubblici, anche fra i più vicini a noi. Mi piacerebbe poter trasmettere loro il coraggio, la franchezza, la fierezza di quelli che ho chiamato in un mio scritto "i miei maggiori". Penso ancora a Francesco Ruffini, il mio maestro di libertà. Non ho mai dimenticato la prima volta in cui lo vidi entrare nell'aula dell'università: era la mia prima lezione in assoluto da studente, alla fine di novembre del 1926

Lui non era più molto giovane, eppure salì con grande agilità la scaletta di legno che portava al pulpito dei vecchi professori. Occhi azzurri, fronte spaziosa, lunga barba bianca: non poteva che essere antifascista. Con la stessa fierezza si alzava in

Senato per difendere, finché gli fu concesso, le libertà statutarie travolte ad una ad una dal regime. Nel 1928 una masnada di studenti del Guf organizzò una gazzarra per contestarlo. Credo che nessuno di noi suoi allievi, nemmeno quelli che si erano lasciati abbacinare dal fascismo, vi abbia partecipato. Lui comunque passò fra i suoi contestatori, nel cortile dell'università, senza fare una piega. Nemmeno sfiorato da tanta volgarità.

Allo stesso modo si era comportato, la testa alta e lo sguardo limpido, tre anni prima, nel novembre del '25, quando fra gli schiamazzi dei fascisti e dei loro comparì, aveva sfidato il regime nascente in pieno Senato: "La libertà", aveva detto, "non rappresenta per me solamente il supremo dei miei ideali di cittadino, ma quasi la stella polare a cui si è indirizzata sempre quella qualunque mia attività didattica e scientifica, la quale può non aver contato proprio nulla, ma che per me conta più che tutto, perché essa è stata ed è la ragione stessa della mia vita spirituale.

Così che, se alla libertà per opportunismo, per utile, o per paura io non tenessi fede, mi parrebbe di essere vissuto invano e di perdere insieme la stessa ragione di vivere. E a me accadrebbe davvero propter vitam vivendi perdere causam". Sei anni dopo, nel 1931, avrebbe rifiutato di giurare fedeltà al regime fascista, insieme ad altri 12 professori universitari (suo figlio Edoardo compreso) che con quell'atto di estremo coraggio rinunciarono ipso facto all'insegnamento.

Ecco, sono questi i valori che mi hanno trasmesso quelli che ho chiamato "i miei maggiori" (con un'espressione magari un po' retorica: mio fratello Carlo, scherzosamente, si riprometteva di scrivere un giorno *I miei tenenti*). Valori che poi ci hanno come "marchiati" sulla pelle viva negli anni della guerra di Liberazione: quando nulla era più chiacchiera accademica, quando i principi e i valori imparati sui libri, discussi e predicati per anni entravano nella carne di uomini chiamati a scelte drammatiche e irrevocabili.

Chi ha fede ha una marcia in più?

Dicevo, all'inizio, del riaffacciarsi prepotente della questione clericale in Italia, sull'onda del Giubileo. Con una sequela impressionante di rivendicazioni da parte del Vaticano, su questioni che investono le competenze dello Stato laico: dai finanziamenti alla scuola privata all'ora di religione, dalla distribuzione della cosiddetta "pillola del giorno dopo" agli attacchi contro la magistratura per le indagini su un noto prelado di Napoli, dagli strepiti per l'amnistia a certi bizzarri e sgangherati tentativi di riscrivere il passato in chiave revisionista (contro il Risorgimento e in difesa nientemeno che dei sanfedisti del cardinal Ruffo), dalla beatificazione di Pio IX a una serie di spudorate alterazioni della Storia, in una gara senza fine a chi costruisce più fantocci da usare politicamente per gli interessi politici del momento.

A questo proposito, non mi meraviglia tanto l'atteggiamento della Chiesa, che intravede un cedimento evidente della politica e delle istituzioni, e ne approfitta da par suo. Mi meraviglia l'atteggiamento della politica e soprattutto delle istituzioni dello Stato.

Di ritorno dal raduno oceanico sotto il palco del papa a Tor Vergata, il presidente del Consiglio Giuliano Amato ha ripetuto una sua vecchia tesi: quella secondo cui -in estrema sintesi- **"chi ha la fede ha una marcia in più rispetto a noi laici"**.

Io non vedo proprio come si possa generalizzare a questo modo. E non capisco questa sorta di complesso di inferiorità che sembra trasparire dalle sue parole.

Riuscire a mobilitare le masse intorno a una figura carismatica come quella del papa, non è di per sé un valore.

Se dovessimo misurare il valore delle persone e delle fedi dalla loro capacità di attirare folle e applausi, dovremmo dare giudizi storici strampalati (e talora ribaltati) su

(Continua da pagina 10)

Brani del "...testamento spirituale"

tutti i fenomeni e gli atteggiamenti sociali a cui un paese si abbandona, anche i più irrazionali e deleteri: dal consenso strabordante riscosso da alcuni regimi dittatoriali, agli indici di gradimento per certe trasmissioni diseducative e volgari, alle follie che si commettono ogni domenica per una partita di calcio (da non confondere con la passione e il pathos per la propria squadra del cuore;

una passione che anch'io, vercellese nato all'epoca della grande Pro Vercelli dei sette scudetti, ho coltivato fino ad oggi; ma un conto è guardare una bella partita della "mia" Juventus per rilassarsi e divertirsi con un po' di bel gioco, quando c'è, senza doversene affatto vergognare, un altro è abbandonarsi a scene di isteria e di violenza collettiva). No, non credo che la questione stia in questi termini. Anche la morale laica ha le sue "marce in più", anche se più difficili da innestare.

L'affettata indifferenza generale, anzi, peggio: l'accantonamento del problema.

Nessuno che abbia posto la questione di come fronteggiare da posizioni serie, solide, pensate, non pregiudiziali né in un senso né nell'altro, questa crescente invadenza neoclericale.

Di fronte a tanta acquiescenza, viene quasi da rimpiangere i vecchi democristiani, che le prerogative dello Stato laico sapevano difenderle meglio di certi "laici" di oggi. Ancora l'anno scorso, se non ricordo male, l'ex presidente Oscar Luigi Scalfaro oppose un netto rifiuto a non so quale intromissione dei vescovi sul problema dei soldi alle scuole cattoliche, invitandoli a restare al loro posto.

Scalfaro -lo dico per inciso- ha svolto in questi anni difficili una funzione positiva, in difesa delle istituzioni dai vari pericoli che di volta in volta le minacciavano.



Alessandro Galante Garrone con di Flavio Marco

Mi ha scritto più volte lettere di pieno consenso che, da un cattolico praticante come lui, non mi sarei aspettato così affettuose e "simpatizzanti".

Non credo che celassero un calcolo politico, trattandosi di un carteggio strettamente privato.

Penso che il loro autore fosse sincero.

Nella sua posizione, con la sua fede e la sua storia, ha avuto un certo coraggio a "compromettersi" con un tipo come me.

Di lui conservo un buon ricordo, da uomo di Stato ha sempre saputo astrarsi dalle sue inclinazioni confessionali.

E durante i momenti di maggiore attacco alla magistratura di Milano e di Palermo, ha saputo prendere anche in pubblico posizioni coraggiose e non certo comode, che vorrei veder prendere oggi da chi siede nelle istituzioni.

C'è però un'altra obiezione: non solo la morale laica è più ostica di quella religiosa. Essa sarebbe anche aristocratica, elitaria, non alla portata di tutti. Questi pericoli esistono. Il rischio di non riuscire a diffonderla e ad affermarla tra la gente comune, fra quelle che un tempo si dicevano "le masse", è sempre in agguato.

Come quello di indurre i suoi detentori, o presunti tali, al sommo peccato d'orgoglio di chiudersi nella torre d'avorio, di montare in cattedra, di

puntare il dito, di arroccarsi in una élite.

Io mi batterò sempre perché la morale laica venga intesa in senso universale, problematicamente discussa e anche contestata, messa continuamente alla prova con il dubbio e l'esperienza della vita.

Sempre tentando di trasmetterla a tutti.

Con l'esempio concreto e con le parole più semplici e chiare, senza fronzoli, nella sua essenza elementare.

È vero che essa rimarrà sempre un

fatto individuale, un continuo confronto con la propria coscienza: perché la morale laica deve attingere a se stessa, all'interno dei valori umani, senza inseguire "puntelli" trascendenti. Ma guai a farla calare dall'alto, come dispensata con orgoglio da chi ha raggiunto (o meglio, crede di aver raggiunto) un grado superiore di cultura.

Ecco: sfrondarla di tutte le sovrastrutture tipiche di chi, aristocraticamente, la ritiene riservata alle persone colte ed elette, è il compito più arduo.

Molto più facile, la morale, per i portatori di una fede: non solo religiosa, ma anche politica (ad esempio, il comunismo).

Ma per costoro è anche molto più facile il pericolo di cadere nell'intolleranza, come le nostre due Chiese - la cattolica e la comunista- hanno dimostrato.

Anche se, tutto sommato, in Italia, la versione democristiana del cattolicesimo ha garantito molta più tolleranza di quanta non ci avrebbero lasciato i comunisti.

La questione dei finanziamenti pubblici alle scuole private è emblematica.

Nella Costituzione, mai abrogata, c'è scritto "**senza oneri per lo Stato**".

Più chiaro di così! Invece, con argomentazioni capziose e mistificazioni reiterate, il governo ha trova-

(Continua da pagina 11)

Brani del "...testamento spirituale"

to il modo di finanziare le scuole confessionali surrettiziamente, con fondi dello Stato.

E lo stesso stanno facendo alcune regioni. E poi l'ora di religione: trovo davvero singolare che si continui a insegnare quella cattolica e basta, anche se non si ha il coraggio di dirlo ufficialmente.

Tant'è che gli insegnanti di religione vengono designati dai vescovi, non dallo Stato.

E questo in una scuola che dovrebbe essere "pubblica", cioè di tutti!

In uno Stato laico, gli insegnanti di religione dovrebbero essere di nomina pubblica, come quelli di tutte le altre materie.

E l'ora di religione andrebbe sostituita con la storia delle religioni. Per fare cultura, non proselitismo.

Ma anche questo non sembra interessare ai più.

E, a questo proposito, vorrei spendere due parole su questa ridicola e ignorantissima equazione che oggi vien fatta fra noi azionisti e i comunisti, quasi che fossimo pressappoco la stessa cosa.

Per quel che mi riguarda, le due Chiese le ho conosciute entrambe, ed entrambe le ho respinte, non avendone mai subito il fascino. Ho subito invece il fascino di alcuni cattolici e di alcuni comunisti. Dei cattolici ho già detto.

Quanto ai comunisti, i migliori li conobbi durante la clandestinità del Partito d'azione, sullo scorcio del regime fascista.

Due comunisti purissimi, integrali e integralisti: un operaio e un piccolo impiegato, con cui avevo contatti segreti prima della guerra di Liberazione.

Mi colpivano e mi affascinavano perché ricercavano il senso più profondo della loro utopia, un'utopia riservata a pochi, vissuta con lo stral-

spregiudicatezze del Partito comunista, sia durante sia dopo la Resistenza.

Oggi, con questa ondata di revisionismo becero, si rimprovera agli azionisti di essersi lasciati offuscare la mente dalla pregiudiziale antifascista, al punto di non vedere o non denunciare a sufficienza i crimini dello stalinismo e i peccati del comunismo.

È una tesi, oltretutto falsa, offensiva.

Il mite girondino

Nel 1974 Il Giorno intitola una intervista di Alessandro Galante Garrone a Corrado Stajano "Il mite giacobino non si arrende". Lui, che si è sempre considerato più girondino che giacobino ("io non appartenerei alla razza dei giacobini che tagliavano le teste, ma a quella di coloro a cui la testa veniva tagliata") e su questo ha amabilmente polemizzato con Jemolo, ci scherza sopra con uno stornello autorironico, l'"Autosfottò del mite giacobino":

**Gli antifascisti levano le tende,
ma il mite giacobino non si arrende.
La birba vince e il giusto se le prende,
ma il mite giacobino non si arrende.
Cadono Luther King, Kennedy, Allende,
ma il mite giacobino non si arrende.
La fiaccola del Mis losca si accende,
ma il mite giacobino non si arrende.
La classe dirigente compra e vende,
ma il mite giacobino non si arrende.
Dilaga il mal da Napoli a Torino,
ma non si arrende il mite giacobino.**

Era fatto così, Galante Garrone. Amabile, scherzoso, bonario, l'esatto opposto dell'etichetta che qualcuno gli aveva appiccicato addosso del "giustizialista" feroce e brontolone. Prendeva in giro e si prendeva in giro, sempre bonariamente. Inflessibile e radicale sui principi, era tollerante e indulgente sulle debolezze umane.

Da: Marco Travaglio, Con Alessandro Galante Garrone scompare un padre nobile della Repubblica. L'UNITA', (30 ottobre 2003)

Si dimentica che già nel 1935, a Parigi, al congresso internazionale degli scrittori, Gaetano Salvemini, uno dei nostri maestri, intervenne per denunciare la mancanza delle libertà fondamentali non soltanto in Germania e in Italia, ma anche in Unione Sovietica. Nel 1939, quando fu siglato il patto Ribbentrop-Molotov, Giustizia e libertà lo definì subito, quasi in tempo reale, "un monumento di perfidia".

Nel 1945, appena finita la guerra, mentre Tito era ancora pienamente inserito nell'impero sovietico, il Partito d'azione attaccò le sue pretese egemoniche su Trieste, di cui difese strenuamente l'italianità.

Ernesto Rossi era

forse, negli anni Sessanta, l'anticlericale più aspro, il vero erede spirituale di Salvemini.

Il 15 gennaio 1967 mi scrisse una lettera, l'ultima, pochi mesi prima di morire, proprio nel periodo di maggiore invadenza del clero sulla vita pubblica in Italia: "Oggi in Italia", mi diceva, "i nostri più peri-

no orgoglio dei privilegiati. Non avevano nulla a che vedere con il partito-massa, e nemmeno con il futuro partito "togliattizzato". Infatti furono subito "riassorbiti" e, durante la Resistenza, scomparvero.

Troppo puri per convivere con Togliatti. E io non potevo non capirli, avendo assistito ai tradimenti e alle

(Continua da pagina 12)

Brani del "...testamento spirituale"

colosi avversari sono i preti, non i comunisti. (...) Non si può avere più tanti scrupoli a trovarci, in certe occasioni, in compagnia anche dei comunisti. Solo bisogna stare molto attenti a non lasciarci fregare a vantaggio dell'impero sovietico. 'Si può mangiare la zuppa anche col diavolo', dicono gli inglesi, 'ma bisogna adoprare un cucchiaino col manico lungo'.

Più chiaro di così...

Chi sbaglia deve essere punito

Manca la schiettezza, la sincerità, addirittura il coraggio di affrontare liberamente i temi fondamentali della vita e della morte. Penso all'accoglienza quasi incredula che ha suscitato una recente uscita di Montanelli sull'eutanasia.

Tabù anche quello. Eppure di che cosa dovrebbero discutere degli uomini liberi se non dei momenti cruciali della loro esistenza? Io, ad esempio, condivido soltanto in parte l'opinione di Montanelli in proposito.

Ciascuno -è vero- è padrone della propria vita.

E ha il diritto di "staccare la spina" quando lo coglie lo sfinimento, la ribellione a una vita che non è più vita per la vecchiaia o la malattia o il dolore o la disperazione.

Ma soltanto a condizione che possa provvedere da solo. In questo caso, comprendo la sua scelta e compiangolo la sua sorte: mai mi sentirei di criticarlo o condannarlo.

Ma qui mi fermo.

Per chi ha bisogno dell'aiuto di un'altra persona -un medico, un parente, un amico- per raggiungere questo stesso risultato, non credo che si possa fare nulla.

Ognuno è padrone della propria vita e della propria morte, ma non di quelle altrui.

In questi casi, in linea generale, sono contrarissimo all'eutanasia.

Uno può darsela, la morte. Informarsi sul modo.

Ma chiedere il concorso di un altro

mi lascia molto perplesso: altrimenti, per fare un esempio, come stabilire se la decisione del morituro è una scelta definitiva e consapevole, o non è invece soltanto il frutto di un cedimento momentaneo?

Avevo un amico carissimo: Edoardo Ruffini, figlio del mio professore e secondo padre, Francesco. Anche lui, come suo padre, aveva rifiutato nel 1931 di prestare il giuramento al fascismo, e fu una scelta dolorosissima visto che, a differenza di suo padre (che stava per andare in pensione), aveva appena iniziato la carriera universitaria.

Eravamo pressappoco coetanei, come fratelli. La sua vita è stata funestata da una sequela incredibile di disgrazie famigliari, una più terribile dell'altra, culminate con la morte di un figlio e una figlia.

Alla fine Edoardo aveva raggiunto un'infelicità cupissima, irreversibile. Un giorno, giunto allo stremo, decise di togliersi la vita insieme alla moglie. Credo che fossero intorno ai sessant'anni. Ingerirono delle pastiglie, e si addormentarono insieme, per sempre. Fu, la loro, una bellissima fine.

Ma da soli, ciascuno per sé. Senza coinvolgere altri.

I tradimenti di questa Sinistra

Un altro caposaldo della morale laica che ci ha animati è l'etica della responsabilità: anch'essa non può che essere personale.

Eppure, oggi più che mai, l'idea di pagare di persona le conseguenze delle proprie azioni, di essere soggetti liberi di scegliere e di rispondere in proprio delle scelte compiute, stenta ad affermarsi. In quella stessa lettera di Jemolo sulla pena di morte (4 settembre 1967), leggo ancora:

"Una cosa sono i principî di Beccaria, ed altra il non volere le sanzioni. (...) L'Italia, (...) questo formaggino tenero che è l'Italia. (...) Già vedo che se questa Italia, che ha perduto l'idea che chi manca dev'essere punito, si rialzerà, si rialzerà meno libera che non sia oggi e che non fosse nel 1914".

Parole che mi sembrano grandemente profetiche, per i tempi che viviamo e ancor più per quelli che, forse, ci apprestiamo a vivere. "Chi sbaglia dev'essere punito": e invece il portato peggiore di questa "nuova" politica è proprio la perdita di qualunque etica della responsabilità, di qualunque collegamento fra il delitto e il castigo, almeno per una classe dirigente che pare ormai interessata soltanto a conquistarsi l'impunità, salvo poi pretendere la "tolleranza zero" per i reati degli altri. Se penso che questi signori sono gli stessi che tacciano di "elitarismo" noi azionisti, beh, il mio sangue ribolle... Dall'altra parte, ci sono i lasciati della cultura catto-comunista, che ha sempre teso a scaricare sulla società e sulla collettività le responsabilità dei singoli, soprattutto per i reati "di strada": socializzazione delle colpe, perdono, pietismo, rifiuto della pena e del carcere, continue battaglie per l'amnistia e l'indulto.

Una cosa - diceva Jemolo - sono i principî di Beccaria, un'altra è la sanzione che deve seguire a ogni mancanza. Siamo rimasti, in un certo senso, quell'Italia "formaggino" contro cui si scagliava Jemolo, con l'aggravante di un ritorno di certe odiose aspirazioni alla "giustizia di classe", forte coi deboli e debole coi forti. Che poi, in questo momento, tende ad essere debole con tutti. Ed è davvero stupefacente che tutto ciò avvenga con il contributo fattivo del fronte che si dice "di destra".

Il neoclericalismo senza oppositori

Dicevo, all'inizio, del riaffacciarsi prepotente della questione clericale in Italia, sull'onda del Giubileo. Con una sequela impressionante di rivendicazioni da parte del Vaticano, su questioni che investono le competenze dello Stato laico: dai finanziamenti alla scuola privata all'ora di religione, dalla distribuzione della cosiddetta "pillola del giorno dopo" agli attacchi contro la magistratura per le indagini su un noto prelado di Napoli, dagli strepi-

(Continua da pagina 13)

Brani del "...testamento spirituale"

ti per l'amnistia a certi bizzarri e sgangherati tentativi di riscrivere il passato in chiave revisionista (contro il Risorgimento e in difesa nientemeno che dei sanfedisti del cardinal Ruffo), dalla beatificazione di Pio IX a una serie di spudorate alterazioni della Storia, in una gara senza fine a chi costruisce più fantocci da usare politicamente per gli interessi politici del momento.

A questo proposito, non mi meraviglia tanto l'atteggiamento della Chiesa, che intravede un cedimento evidente della politica e delle istituzioni, e ne approfitta da par suo.

Mi meraviglia l'atteggiamento della politica e soprattutto delle istituzioni dello Stato.

L'affettata indifferenza generale, anzi, peggio: l'accantonamento del problema.

Nessuno che abbia posto la questione di come fronteggiare da posizioni serie, solide, pensate, non pregiudiziali né in un senso né nell'altro, questa crescente invadenza neoclericale.

Forse la prima avvisaglia di questa deriva si ebbe con l'improvvido discorso di Luciano Violante, credo per l'inaugurazione dell'attuale legislatura alla Camera dei deputati: il discorso sui **"ragazzi e le ragazze di Salò"**, che in quel momento si prestava alle peggiori strumentalizzazioni contingenti.

In seguito, non da parte di Violante ma un po' di tutto il centro-sinistra, mi ha lasciato sconcertato il proressivo abbandono della questione morale e del sostegno alla magistratura, con una serie di riforme processuali e addirittura costituzionali che hanno reso vani i processi contro Tangentopoli.

E poi l'ondata spaventosa di revisionismo che è seguita al processo Andreotti (celebrato in un clima di ostilità o al massimo di indifferenza da parte della politica), sebbene la sentenza che l'ha assolto contenesse - mi pare - espressioni non proprio lusinghiere sul conto dell'imputato.

Ricordo che, durante quel processo, scrissi per La Stampa un commento

piuttosto critico sul senatore a vita: pochi giorni dopo, quel volpone di Andreotti mi mandò una lettera tutta cerimoniosa, in cui addirittura mi ringraziava per le mie parole.

Lì ebbi la conferma del fatto che l'Italia non è mai veramente cambiata.

È rimasta un paese che, almeno in politica, è incapace di discutere schiettamente, e quando occorre anche duramente, sui valori di fondo e sulle questioni che contano.

Si passa dal pettegolezzo all'insulto, ma si saltano a piè pari la sincerità e la franchezza che si devono alle cose serie.

In nome di una malintesa "pacificazione", che autorizza i peggiori compromessi.

Di fronte a tanta acquiescenza, viene quasi da rimpiangere i vecchi democristiani, che le prerogative dello Stato laico sapevano difenderle meglio di certi "laici" di oggi.

Ancora l'anno scorso, se non ricordo male, l'ex presidente Oscar Luigi Scalfaro oppose un netto rifiuto a non so quale intromissione dei vescovi sul problema dei soldi alle scuole cattoliche, invitandoli a restare al loro posto. Scalfaro -lo dico per inciso- ha svolto in questi anni difficili una funzione positiva, in difesa delle istituzioni dai vari pericoli che di volta in volta le minacciavano.

Mi ha scritto più volte lettere di pieno consenso che, da un cattolico praticante come lui, non mi sarei aspettato così affettuose e "simpaticizzanti".

Non credo che celassero un calcolo politico, trattandosi di un carteggio strettamente privato. Penso che il loro autore fosse sincero.

Nella sua posizione, con la sua fede e la sua storia, ha avuto un certo coraggio a "compromettersi" con un tipo come me.

Di lui conservo un buon ricordo, da uomo di Stato ha sempre saputo astrarsi dalle sue inclinazioni confessionali.

E durante i momenti di maggiore

attacco alla magistratura di Milano e di Palermo, ha saputo prendere anche in pubblico posizioni coraggiose e non certo comode, che vorrei veder prendere oggi da chi siede nelle istituzioni.

La questione dei finanziamenti pubblici alle scuole private è emblematica.

Nella Costituzione, mai abrogata, c'è scritto "senza oneri per lo Stato".

Più chiaro di così! Invece, con argomentazioni capziose e mistificazioni reiterate, il governo ha trovato il modo di finanziare le scuole confessionali surrettiziamente, con fondi dello Stato.

E lo stesso stanno facendo alcune regioni. E poi l'ora di religione: trovo davvero singolare che si continui a insegnare quella cattolica e basta, anche se non si ha il coraggio di dirlo ufficialmente.

Tant'è che gli insegnanti di religione vengono designati dai vescovi, non dallo Stato. E questo in una scuola che dovrebbe essere "pubblica", cioè di tutti! In uno Stato laico, gli insegnanti di religione dovrebbero essere di nomina pubblica, come quelli di tutte le altre materie. E l'ora di religione andrebbe sostituita con la storia delle religioni.

Per fare cultura, non proselitismo. Ma anche questo non sembra interessare ai più.

Mi è dispiaciuto vedere una persona intelligente e perbene come Massimo D'Alema perdersi dietro a calcoli che non saprei definire altro che "togliattiani", e che alla fine per giunta si sono rivelati sbagliati.

Ecco: anche in occasione della Bicamerale, chi avrebbe potuto e dovuto parlare in difesa della nostra Carta costituzionale e dei suoi valori fondanti, è rimasto zitto.

Un'abdicazione collettiva, una diserzione continua.

Ricordo le vigorose prese di posizione di MicroMega e di pochi altri amici (subito etichettati come fanatici, giacobini, giustizialisti e non so più cos'altro), cadute nel

(Continua da pagina 14)

Brani del "...testamento spirituale"

vuoto senza che nessuno le raccogliesse.

Il resto è stato silenzio.

E se ora questa destra dovesse vincere le elezioni e ritentare di mettere mano alla Costituzione, come potrà opporvisi chi fino a ieri ha taciuto o acconsentito ?

Queste cose bisognerebbe dirle forte, sbatterle sul naso di chi ci ha lasciato questo amaro senso di delusione, alla fine di una legislatura che era iniziata nel 1996 con tante speranze.

Di fronte a questa incapacità di parlare chiaro, a questa abdicazione dal dovere morale di dire le cose schiettamente, vorrei ricordare - da laico - il versetto evangelico che tengo fra i più cari: **"Il vostro parlare sia sì sì no no, il resto viene dal maligno"**.

Sarò fatto male, sarò all'antica, ma credo che quando una cosa non si riesce a mandarla giù, non resti che sputarla fuori, anche a costo di scontentare qualcuno.

Invece chi interviene, come è capitato talvolta di fare anche a me, in difesa della Costituzione e della magistratura, in favore di una legge anti-trust e contro il conflitto d'interessi, viene subito zittito come un visionario, un rompiscatole, un comunista

Si è perduta una grande occasione anche per tentare di ripristinare il senso di legalità.

Anziché accelerare i processi, li si è vieppiù rallentati con provvedimenti legislativi a dir poco infelici, che hanno affossato Mani Pulite con lo strumento della prescrizione.

Ho rivissuto, in questi anni, la frustrazione per la mancata epurazione del dopoguerra. Dalla Liberazione in poi, la classe politica ha sempre fatto poco o nulla contro il sistema della corruzione.

Anche allora, l'epurazione partì da basso, e non dall'alto, dai vertici, che furono sostanzialmente risparmiati.

Oggi, cinquant'anni dopo, ci siamo

ritrovati con gli stessi problemi di allora.

Oggi come allora, la parola d'ordine è "continuità".

Allora i vecchi notabili sopravvissuti al fascismo si riciclarono ai vertici dell'Italia repubblicana.

Così come oggi ha fatto, nonostante le speranze suscitate da Mani Pulite e dalla "primavera" di Palermo, il notabilato della Prima Repubblica, trapiantato senza cesura alcuna nella Seconda.

Intanto si continua a parlare della riforma della pubblica amministrazione malata di burocrazia. Come se fosse una grande scoperta.

Esattamente come mezzo secolo fa.

E chiunque pronunci ancora espressioni del tipo "questione morale" o "legalità" viene tacciato di "giustizialismo": un termine che fa accapponare la pelle.

I pericoli del nostro futuro

Non nascondo di essere amareggiato, deluso, stanco e sfiduciato. Anche perché vedo che il risultato di questo afflosciarsi collettivo del centro-sinistra - che io mi auguro provvisorio e ancora rimediabile - è il dilagare dello scontento fra gli elettori progressisti e l'incredibile ritorno di fiamma di Berlusconi.

Una prospettiva che mi spaventa: per le possibili, ulteriori manomissioni della Costituzione e, temo, del codice penale; per le ulteriori lesioni alla laicità dello Stato e alla sua unità; e poi per questo dilagare di volgarità e incultura (**il Cavaliere che annuncia in televisione la sua prossima visita al papà dei fratelli Cervi !**), simboleggiato da quel ghigno che campeggia sui muri d'Italia, con manifesti pieni di bestialità e promesse impossibili da mantenere. Quel sorriso falso, tipico di chi non crede in nulla se non nel denaro che ha accumulato.

Fa paura un paese disposto - almeno

stando alle previsioni di certuni - a farsi turlupinare un'altra volta da un uomo così spaventosamente mediocre.

Ma fa paura anche una politica ridotta a spettacolo televisivo, basata su elementi di pura suggestione: non a caso anche la sinistra si è vista costretta a rincorrere su quello stesso terreno, presentando Francesco Rutelli, temo, non per le sue qualità - delle quali non dubito - ma per le sue sembianze esteriori, per la sua avvenenza.

Manca la schiettezza, la sincerità, addirittura il coraggio di affrontare liberamente i temi fondamentali della vita e della morte.

Penso all'accoglienza quasi incredula che ha suscitato una recente uscita di Montanelli sull'eutanasia. Tabù anche quello.

Eppure di che cosa dovrebbero discutere degli uomini liberi se non dei momenti cruciali della loro esistenza? Io, ad esempio, condivido soltanto in parte l'opinione di Montanelli in proposito.

Ciascuno - è vero - è padrone della propria vita. E ha il diritto di "staccare la spina" quando lo coglie lo sfinimento, la ribellione a una vita che non è più vita per la vecchiaia o la malattia o il dolore o la disperazione.

Ma soltanto a condizione che possa provvedere da solo. In questo caso, comprendo la sua scelta e compiangio la sua sorte: mai mi sentirei di criticarlo o condannarlo.

Ma qui mi fermo. Per chi ha bisogno dell'aiuto di un'altra persona - un medico, un parente, un amico - per raggiungere questo stesso risultato, non credo che si possa fare nulla.

Ognuno è padrone della propria vita e della propria morte, ma non di quelle altrui. In questi casi, in linea generale, sono contrarissimo all'eutanasia.

Uno può darsela, la morte. Informarsi sul modo.

Ma chiedere il concorso di un altro mi lascia molto perplesso: altrimenti, per fare un esempio, come stabilire se la decisione del moritu-

(Continua da pagina 15)

Branî del “...testamento spirituale”

ro è una scelta definitiva e consapevole, o non è invece soltanto il frutto di un cedimento momentaneo ?

Ecco, il pericolo di un ritorno di Berlusconi c'è: sarebbe una cosa deleteria, un altro passo verso l'abisso, ma in questo momento sembra essere lo sbocco più naturale, se non ci fermiamo in tempo. Io non voglio ancora rassegnarmi all'idea che ciò sia ineluttabile, ma certo le responsabilità dell'altra parte sono gravi, per quanto è stato fatto e detto, ma ancor più per quanto non è stato fatto e non è stato detto in questi cinque anni.

Sarebbe bastato poco.

Sarebbe bastato applicare la legge sull'ineleggibilità dei titolari di concessioni pubbliche, che non è una legge giacobina o comunista, ma porta la data del 1957 e la firma di Alcide De Gasperi: da anni, insieme agli amici Bobbio, Sylos Labini, Veltri e Flores d'Arcais, lo vado ripetendo con quel po' di voce che mi è rimasta, e vedo che solo ora, proprio alla vigilia delle elezioni, importanti esponenti del centro-sinistra sembrano darmi ragione.

Ma che cosa hanno fatto in tutti questi anni, invece di applicare quella legge e spazzare via il mostruoso conflitto di interessi che ammorbata la vita pubblica italiana ?

Ma lo comprendono oppure no che, con questo monopolio dell'informazione, si fa credere all'opinione pubblica quel che si vuole ?

L'ho sperimentato ancora pochi mesi fa, quest'estate, alla morte di E-dgardo Sogno.

Ho espresso concetti di simpatia, che credo non siano piaciuti a molti miei amici, sulla figura di Sogno.

Ho detto che è stato un sincero democratico, un antifascista davvero eroico, al quale ho visto fare cose incredibili come il tentativo di liberare Ferruccio Parri dalla prigione nazista.

Ho soltanto aggiunto che non era un gran cervello politico, e aveva commesso alcuni errori, ma non tali da farne un gopista.

Incredibilmente, l'indomani, mi sono ritrovato iscritto d'ufficio fra i nemici di Sogno da qualcuno che non sapeva, o non voleva, leggere.

A questo punto, capisco chi non parla più.

Avevo un amico carissimo: Edoardo Ruffini, figlio del mio professore e secondo padre, Francesco. Anche lui, come suo padre, aveva rifiutato nel 1931 di prestare il giuramento al fascismo, e fu una scelta dolorosissima visto che, a differenza di suo padre (che stava per andare in pensione), aveva appena iniziato la carriera universitaria.

Eravamo pressappoco coetanei, come fratelli.

La sua vita è stata funestata da una sequela incredibile di disgrazie famigliari, una più terribile dell'altra, culminate con la morte di un figlio e una figlia.

Alla fine Edoardo aveva raggiunto un'infelicità cupissima, irreversibile.

Un giorno, giunto allo stremo, decise di togliersi la vita insieme alla moglie.

Credo che fossero intorno ai sessant'anni.

Ingerirono delle pastiglie, e si addormentarono insieme, per sempre.

Fu, la loro, una bellissima fine.

Ma da soli, ciascuno per sé.

Senza coinvolgere altri.

Non volano, le parole di Alessandro Galante Garrone, ma rimangono scolpite sulla pietra del pensiero libero dalla schiavitù del potere e dagli schemi preordinati dell'appartenenza politica.

In ciò che abbiamo appena letto risalta evidente il suo forte senso d'identità che gli ha consentito di esprimersi e progredire costantemente rimanendo assolutamente fedele a se stesso e all'ideale di libertà e giustizia che è stato il motore della sua esistenza.

Nel momento in cui siamo inondati d'immagini ed esternazioni di taluno che vuole apparire, "operaio", "imprenditore", "statista" e, per ultimo..."paroliere" ma che poi in fondo non si sa chi sia veramente, le chiare, profonde e semplici parole di Galante Garrone suonano ancora più importanti ai nostri orecchi e s'imprimono nella memoria come esempio di ciò che si dovrebbe essere o di come si dovrebbe tendere ad essere.

Grazie, Alessandro Galante Garrone, per esserci stato, per esserci sempre nelle nostre menti e nel cuore, per darci la forza di continuare a combattere e sperare in un mondo più libero.

Tu e le persone come te ci fanno sentire fieri di essere italiani.

Grazie, Grazie per sempre

MF

Giustizia e Libertà

Periodico Politico Indipendente

Autorizz. del Trib. di Roma, n° 540/2002 del 18.09.2002

Proprietà: L. Barbato
Redazione: Via Monte di Casa, 65 -00138- Roma
E-Mail: G-L@mclink.it
Fax: (+39) 06.233.202.029

Direttore Responsabile: Luigi Barbato
Vice Direttore: Paolo Di Roberto
Redattore Capo: Antonia Stanganelli